

DROGHE, MEDICINA E SOCIETÀ

Riflessioni sul disagio e sulla marginalità sociale

Un dialogo tra GIOVANNI DE GAETANO¹ e DON LUIGI CIOTTI²

¹Direttore dell'Istituto "Mario Negri Sud"; ²Fondatore del Gruppo "Abele" di Torino e Presidente dell'associazione "Libera"

De Gaetano: Ringraziamo Don Ciotti per aver accettato il nostro invito. Desideriamo che questo sia un incontro franco, provocatorio e libero.

Perché un Istituto di ricerche farmacologiche come il Negri Sud si trova a parlare della tossicodipendenza? In realtà proprio perché siamo esperti di farmaci ci siamo posti da sempre il problema dei rapporti tra l'uomo e le sostanze chimiche che si introducono nell'organismo. Parlando ai giovani, sia il prof. Garattini sia altri responsabili del nostro Istituto hanno sottolineato come nell'infanzia il bambino svegliato, invece di essere trattato un pochino meglio ed essere amato un pochino di più, riceva il ricostituente, la curetta primaverile, il fosforo perché studi meglio, perché così è un po' più attento a scuola. Stesso discorso per l'anziano che ha un problema di adattamento e deve ritrovare una sua dimensione di rapporti umani. Noi ci siamo sempre battuti contro questo uso dei farmaci, delle sostanze chimiche che sostituiscono la soluzione dei problemi; probabilmente in questa dimensione va anche interpretato il rapporto che c'è tra molti giovani e la tossicodipendenza.

Don Ciotti: Desidero sottolineare, all'inizio di questo intervento, un dato forse ovvio: il contributo qui presentato è frutto di studio e di ricerca ma, allo stesso tempo, è il risultato di tanti anni di esperienza con il Gruppo "Abele", di impegno "su" quello scomodo banco di scuola che si chiama "strada", di relazioni con gli amici che abbiamo incontrato, accompagnato, accolto, sostenuto, e con i quali siamo cresciuti insieme. Con i quali abbiamo provato a inventarci proposte, occasioni, risposte, per affrontare problemi come la droga, l'AIDS, l'alcolismo, il carcere..., con i quali abbiamo cercato i sentieri della giustizia e della bontà. Sono realtà difficili, complesse, che richiedono conoscenza e approfondimento. Abbiamo imparato che, se vogliamo dare una mano a queste persone, dobbiamo mettere in gioco anche noi stessi, e "fondere" i diversi ruoli e competenze in una sintesi che non confonde e che non annulla diversità e responsabilità (si genera del

danno tanto nella "fusione" emotiva di chi si perde nell'altro per dimenticare se stesso, quanto negli sterili alibi della distanza imposta da una presunta professionalità asettica e non coinvolta).

Questo significa che in contesti di giustizia la sola "accoglienza" delle persone svantaggiate non basta: è necessario creare opportunità di approfondimento, di conoscenza e di formazione, che sappiano però confrontarsi con la quotidianità difficile della strada, con la storia di tante persone.

È nata così l'esperienza dell'Università della Strada. È nata come laboratorio di ricerca e agenzia di formazione per operatori dei servizi pubblici e del privato sociale, per le associazioni e i gruppi di volontariato, ma anche per offrire opportunità formative sui temi del disagio e dell'emarginazione, al mondo della ricerca, dell'Università, della Scuola. È nata per tenere insieme impegno sociale e cultura; per dare alla solidarietà motivazioni di giustizia e non solo tensioni emotive o radici superficiali; è nata perché ogni "accoglienza" in contesti sociali diventi processo culturale e viceversa: perché ogni forma di sapere sappia confrontarsi con le sfide dell'emarginazione e proporre cambiamenti nella logica dei diritti ritrovati e garantiti.

Tossicodipendenze

L'Italia, negli ultimi due anni, è balzata al primo posto in Europa per il consumo di antidepressivi e ansiolitici, con ben 82 milioni di confezioni vendute. Io non voglio demonizzare questi farmaci, prescritti dai medici per aiutare persone che stanno male, ma questo altissimo consumo è un dato molto inquietante.

Credo sia esperienza diffusa incontrare persone che giudicano ed etichettano (frettolosamente) come "drogati" i consumatori di sostanze illegali, e che considerano invece "normale" usare quotidianamente psicofarmaci legalmente acquistati, per affrontare, mediare, attutire ogni tipo di difficoltà, di responsabilità o di fatica.

Sono orizzonti che conosciamo tutti molto bene. Come anche il dibattito sulle cosiddette "droghe leggere": non è confronto su strategie diverse nel reciproco rispetto delle posizioni altrui alla ricerca di soluzioni che si avvicinano al "vero" della storia. Diventa quasi sempre dibattito strumentale, spesso scorretto, focalizzato in una sola direzione, che crea

L'intervento di Don Ciotti è tratto da un incontro-dibattito inserito nell'ambito della VII edizione della "Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica dal titolo: Medicina e Società: la scienza di fronte al disagio e alla marginalità sociale", organizzato dall'Istituto di Ricerche "Mario Negri Sud".

contrapposizioni ideologiche e chiusure senza possibilità di repliche.

Un primo elemento che dovrebbe caratterizzare - anche per onestà intellettuale e per serietà - questo dibattito è, a mio parere, un allargamento della discussione a tutte le forme di dipendenza nociva per la salute delle persone, compresi gli psicofarmaci, gli ansiolitici, gli antidepressivi, l'alcol, il tabacco... Dobbiamo parlare, di conseguenza, di tutte le droghe e di tutte le forme di dipendenza, dobbiamo educarci a declinare il termine droga al plurale: "droghe". Non solo; dobbiamo evitare che il troppo parlare di "droga" (al singolare) enfatizzi la sostanza al punto da rendere periferica l'attenzione alla salute, l'attenzione alla persona e ai bisogni fondamentali. Significa, in parole semplici, creare le condizioni affinché tutti possano crescere e maturare "dentro".

Vuol dire prendere consapevolezza che oggi molte persone cercano di mediare, di attenuare i problemi della vita, usando sostanze, e questo deve indurci ad affrontare con serietà e serenità un discorso su tutte le forme di mediazione chimica e sui danni che ne possono derivare, senza escluderne nessuna, neanche quelle su cui vi sono forti interessi economici che possono frenare la ricerca e l'approfondimento. In alcune situazioni si è affrontato il problema per vie secondarie, come nel caso delle sigarette, dove la pressione delle multinazionali del tabacco non ha permesso nulla di più della scritta su ogni pacchetto: «Nuoce gravemente alla salute». Di alcune sostanze è difficile parlare, ma, se prendiamo in considerazione la salute delle persone, non ci possono essere doppie verità: una medica e una "di mercato". Al centro dell'attenzione devono esserci le persone, tutte le persone, con i loro bisogni e con i loro diritti.

Prevenzione

Negli ultimi anni si è fatto un gran parlare di prevenzione, correndo a volte il rischio di confondere "prevenzione" con "educazione".

Oggi tanta gente chiede a gran voce interventi di prevenzione, pensati però come provenienti dall'esterno, delegati ad altri.

Io credo che il primo impegno che tutti noi adulti, genitori, insegnanti, educatori, dobbiamo assumerci è quello di soffermarci a riflettere e chiederci come sappiamo svolgere il nostro ruolo educativo. Quanto siamo coerenti e credibili, con il nostro comportamento, il nostro linguaggio, le nostre scelte. Quanto siamo capaci di ascolto e di attenzione. Solo se ci assumiamo in prima persona questa responsabilità educativa, possiamo parlare di prevenzione. Attenzione però: troppo spesso, in molti ambienti del mondo politico, delle amministrazioni locali, della scuola e di altri contesti simili, la prevenzione è stata intesa come difesa dalla criminalità, dalla violenza, dalle droghe, dalla devianza ecc.

È un'interpretazione riduttiva, a parer mio, della prevenzione. La prevenzione così intesa viene elaborata solo al negativo, come difesa da qualche pericolo che ci minaccia. Prevenzione deve diventare, invece e in positivo, promozione della salute, dell'impegno, della solidarietà. Ma mi sembra importante sottolineare un altro aspetto: il concetto di prevenzione è spesso collegato ai giovani intesi co-

me problema: "prevenzione del disagio giovanile".

Sofferamoci però a riflettere, cerchiamo di capire che cosa si intende quando si dice disagio giovanile. Non possiamo certo definire disagio (come realtà negativa da evitare a ogni costo) quelle che sono le tappe, le fatiche del crescere o i problemi che ognuno di noi deve affrontare, o ha dovuto affrontare, per diventare adulto. Le difficoltà del crescere non sono da temere come totalmente inopportune, come qualcosa che non deve apparire lungo l'esistenza di ciascuno di noi. Sono, molto più semplicemente, elemento costitutivo del vivere, parte di un processo naturale della vita, tappe obbligate, se così posso esprimermi. La vera attenzione consiste nel fare in modo che queste fatiche e questi ostacoli naturali non degenerino in sofferenza, non conducano a processi di marginalità e di esclusione. Per questo è necessario offrire attenzione, ascolto, disponibilità a stare a fianco, a "esserci", per cogliere quelle difficoltà del crescere e per dare una mano senza prevaricazioni o sovrapposizioni.

È tentazione comune a molti: fare in modo che i propri figli non soffrano mai nella vita. In realtà ci sono tappe che aiutano a crescere e ostacoli che non possono essere aggirati, ma che devono essere affrontati dall'interessato con (vicino) una presenza educativa, un riferimento capace di reggere i diversi registri della comunicazione e del dialogo.

Da una recente indagine, condotta in 44 città italiane su campioni eterogenei di cittadini (dai bambini agli adulti), emerge che la realtà più a disagio oggi in Italia non sono - come spesso ingenuamente si pensa - i giovani, ma gli adulti. Sono i padri di famiglia, preoccupati per i problemi e le difficoltà quotidiane. Sono i genitori disorientati di fronte ai figli adolescenti, spaesati per il futuro che li attende.

Dobbiamo saper andare oltre i luoghi comuni, chiederci il perché delle cose, non fermarci solo a quello che fa notizia, effetto, ma educarci alle domande scomode di chi guarda dietro le cose, di chi cerca nei luoghi meno abitati da stereotipi o da superficialità, di chi sa andare incontro anche a problemi inattesi e contraddizioni dolorose. Tredici anni fa, in Italia, nessuno avrebbe parlato di AIDS, un anno fa nessuno avrebbe parlato di morti per "Ecstasy" e nessuno, due anni fa, avrebbe detto che oggi la seconda causa di morte in Italia, tra i giovani sotto i ventun anni, è il suicidio.

Nessuno può contestare affermazioni neutrali a qualsiasi progettualità politica: è sui giovani che dobbiamo investire! Con i giovani si costruisce il futuro e noi adulti dobbiamo aiutarli a diventare protagonisti del loro tempo, dobbiamo imparare ad accompagnarli in questo cammino, senza ridurre il tutto a semplici e strumentali apparizioni dei giovani a qualche convegno o in tragiche cronache in cui compaiono solo e sempre come soggetti problematici. Educare chiama in causa ognuno di noi e richiede coerenza; esige, con quella "grammatica della vita" che tutti conosciamo, che i valori che si vogliono trasmettere vengano testimoniati e non solo predicati. Chi non conosce insegnanti bravi, che credono nel proprio lavoro e che spendono tutte le loro migliori risorse per costruire una scuola non solo "teorica", ma capace di testimoniare valori e di costruire cittadini adulti? Sono insegnanti che donano alla scuola tante "finestre", aperte sul mondo. Sono insegnanti in grado di arricchire i pro-

grammi scolastici di stimoli e di conoscenze varie; insegnanti che educano a leggere la complessità e che non confondono il frammento con il tutto. Non dimentichiamolo: l'ignoranza crea barriere e pregiudizi, accresce la paura e liquida in fretta tutto il resto.

Vi porto un esempio che mi ha dolorosamente colpito e anche umiliato. Alcuni anni fa (non molti), vengo raggiunto dalla telefonata di una mamma. Mi comunica che suo figlio, un ragazzo di vent'anni, sta morendo di AIDS. Il senso della telefonata è anche questo: il ragazzo vuole parlarmi.

Lo raggiungo a casa, in un quartiere medio-alto di Torino. Il giovane è lucido: «Luigi, mi dice, io muoio due volte». Io non riuscivo a capire. Faceva fatica a parlare, ma aggiunse: «Mi sembrava di morire prima». Gli sembrava di essere già morto, perché da quando la madre aveva comunicato ai vicini di casa la condizione del figlio - malato di AIDS - più nessuno aveva messo piede nella loro casa. Morire prima voleva dire la solitudine, l'etichetta, il pregiudizio.

Questo mette in evidenza come oggi ci siano ancora paura e pregiudizio rispetto a certi problemi. A volte sono timori fondati, ma spesso sono legati alla non conoscenza dei problemi, o a una loro lettura superficiale.

Un ultimo esempio: a Milano, in cinque scuole superiori (5000 ragazzi) si è svolta un'indagine sul problema AIDS e sull'efficacia degli strumenti informativi per la prevenzione. Ai ragazzi sono stati proiettati tutti gli spot televisivi andati in onda in Italia, e anche qualche spot di altri Paesi europei. Sono stati distribuiti gli opuscoli del Ministero della Sanità, utilizzati per la Campagna Nazionale di prevenzione AIDS. Un medico, competente anche sul piano della comunicazione, ha spiegato ai ragazzi che cos'è l'AIDS. L'esperimento aveva un presupposto: non si doveva creare dialogo, ma solo informazione "a senso unico": gli spot, il libretto e la lezione del medico. Risultato: il 6% degli studenti, al termine del corso, ha dichiarato che per non prendere l'AIDS è sufficiente che le ragazze prendano la pillola. Questo vuol dire che un'informazione seria, scientifica e mirata, è necessaria, ma che da sola è insufficiente, se non sa creare dialogo e scambio. Educatori, insegnanti, operatori sociali devono fare in modo che le informazioni diventino processo formativo, devono attivarsi perché le informazioni di base possano essere successivamente analizzate, elaborate. Occorre dare ai più giovani occasioni per riflettere su questi problemi: AIDS o altro. Non basta la televisione che parla, ma non comunica: in essa manca quell'esercizio che insegna a decodificare i messaggi, cioè a calare i problemi all'interno del vissuto quotidiano.

De Gaetano: Una domanda. Se il 6% di questi studenti non riesce ad assimilare un'informazione corretta, cosa succede in presenza di un'informazione non corretta? Abbiamo letto sul *Corriere della Sera* che sei contro le discoteche. Però tu non mi hai detto questo. Allora, come si pone il ragazzo che passa le ore davanti alla televisione e corre il rischio di ricevere un messaggio che già è distorto?

Don Ciotti: Mi è molto dispiaciuto leggere quella notizia. Faccio una premessa per correttezza: nel mondo dell'informazione (radio, carta stampata, te-

levisione o altro), io conosco tanti giornalisti bravi, seri e competenti. Devo anche riconoscere, però, che molti sono invece superficiali, frettolosi nel comporre pezzi recuperati a destra e manca, e incapaci però di capire, di scendere in profondità. A volte diventano anche professionisti della verità scorretta, gridata strumentalmente e, per questo, resa falsa.

Da tanti anni il Gruppo "Abele" e io lavoriamo con le discoteche. Abbiamo pubblicato recentemente un libro, *Generazioni in Ecstasy*, che vuole essere ricerca rigorosa e approfondita sulle cosiddette "nuove droghe", sui giovani e sulle discoteche. Siamo convinti che non è solo necessario conoscere le nuove droghe, ma anche tentare di capire queste nuove forme di dipendenza, questi più o meno nuovi consumi e stili di vita.

Alcuni dati: in Italia i giovani tra i 15 e i 25 anni sono 9 milioni, le discoteche 5000, di cui almeno 300 sono considerate "di tendenza", cioè, secondo magistratura e forze dell'ordine, locali di spaccio di droghe. Io penso che non si debba generalizzare né criminalizzare tutto il mondo delle discoteche. Nella maggioranza dei locali abbiamo potuto verificare come ci sia, invece, molta sensibilità e attenzione a questi problemi; come esista, in molte discoteche, disponibilità a collaborare per fare informazione corretta.

Qualche mese fa, il Gruppo "Abele" ha preparato un opuscolo informativo su queste droghe di sintesi. Si tratta di materiale informativo che tenta di raggiungere - in modo mirato - i gruppi di giovani là dove questi sono; che tenta di costruire informazione sui rischi legati all'uso di queste sostanze, che segnala pericoli, eventuali consigli in caso di necessità, indirizzi utili. Materiale, per capirci, rivolto a ragazzi, che gli esercenti di moltissime discoteche hanno acquistato e diffuso massicciamente. Significa non demonizzare la discoteca come causa di ogni male e concentrazione di ogni negatività. Andare a ballare con gli amici, fare festa insieme, sentire musica sono momenti importanti nella vita dei ragazzi. Il problema invece è: quali altre occasioni sappiamo offrire ai giovani, per socializzare, per divertirsi, per conoscersi?

Le discoteche da sole non bastano. Occorrono altri spazi: per il tempo libero, la ricreazione, l'incontro. Punti di riferimento significativi che aiutino a crescere, a confrontarsi, a sperimentarsi nelle relazioni. È questo l'esame di coscienza che noi adulti, noi associazioni, gruppi, agenzie educative, insieme dobbiamo farci.

Ragazzi dal pubblico: Come mai, anche in un posto dove ci sono tentativi di offrire ai giovani delle alternative, la tossicodipendenza sembra comunque essere così significativa? Cosa pensa Don Ciotti dell'attuale progetto di legge sulla legalizzazione delle droghe leggere? Don Ciotti è presidente dell'associazione "Liberata", e vorrei chiedergli di raccontarci brevemente di questa associazione e di farci il punto sulla battaglia portata avanti.

Don Ciotti: Una premessa necessaria: sono convinto che il pluralismo resti valore fondamentale per il bene comune, tra i più alti in assoluto. È bene non dimenticare mai questa premessa perché davvero ci umanizza e ci ricorda come ogni percorso di ricerca resti crocevia di interrogativi e di dubbi che si

aprono, con gradualità, alla speranza.

Per quanto riguarda il dibattito sulla droga, ho avuto modo di intervenire su alcuni giornali a proposito di questa tematica, e ho ogni volta usato la parola "ragionare". Contro eccessiva strumentalità c'è soltanto quest'arma: ragionare. Nessuno può sentirsi autorizzato a usare la storia delle persone che fanno più fatica per difendere tesi ideologicamente pre-definite e distanti dalla realtà sociale.

Nella mia città, Torino, abbiamo (l'Azienda Sanitaria Locale e noi del Gruppo "Abele") aperto un piccolo servizio, costituito da un camper con a bordo personale specializzato. Si tratta di una cosiddetta "unità di strada" che, proprio perché mobile e itinerante, può incontrare sulla strada chi necessita di aiuto, consigli, suggerimenti o proposte varie. In un anno sono "arrivate" a quel piccolo camper 1700 persone. Non dico "passate", ma "arrivate", per esprimere meglio il concetto del giungere, del raggiungere e del viaggio che ha una precisa destinazione. Più del 50% di queste persone che si sono avvicinate al camper con problematiche legate alla tossicodipendenza sono completamente sconosciute ai servizi e alle comunità terapeutiche.

L'idea di questo servizio è nata dal voler creare delle modalità di aggancio con il popolo della strada, che non siano in contrapposizione ai Servizi pubblici per le tossicodipendenze (SERT), ma un'opportunità in più per lavorare insieme e "aggianciare" il maggior numero possibile di persone.

Anche per quanto riguarda la legalizzazione delle droghe leggere desidero esplicitare una mia opinione personale, premessa del mio impegno: a me la gente piace lucida, in grado di misurarsi con la realtà senza dover ricorrere a forme diverse di mediazione. Detto questo, però, io credo che i distinguo debbano andare avanti con forza da una parte e con serenità dall'altra. Deve trovarsi, nel Paese e nella Comunità Europea, uno spazio, un tavolo di lavoro, un modo per ragionare - insieme - sulle strategie da attuare per contrastare uso, abuso e spaccio di sostanze stupefacenti. Diventa non solo urgente, ma anche indispensabile attuare confronti e dibattiti perché si possa, con verità e con scienza, senza strumentalità e senza falsi moralismi o doppie verità, gestire una realtà sociale che non può continuare a creare steccati o guerre di religione. È indispensabile, tra l'altro, ragionare non solo su questa o quella sostanza, ma su tutte le sostanze che generano dipendenza e possibili sofferenze. Penso al tabacco, all'alcol (con i "suoi" 13.000 morti all'anno che non possono essere dimenticati), agli psicofarmaci, ma anche ad altre forme di dipendenza. È importante ribadire le necessarie distinzioni che devono esistere tra droghe leggere e quelle cosiddette pesanti. Noi, non dimentichiamolo, abbiamo, in Italia, circa 6000 persone che, oggi, sono in carcere perché sono entrati nel circuito delle droghe. È vero che ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, ma proprio perché questo principio deve restare una guida per la composizione del bene comune è necessario costruire criteri equi di ripartizione delle responsabilità. In parole semplici: non mi sembra che si possa definire giustizia un meccanismo che schiaccia gli anelli già vulnerabili di lunga catena di piccole e grandi ingiustizie.

Permettetemi, nel rispondere alle domande sopra formulate, di individuare quattro indicatori direzionali che possono aiutarci nel proseguire le rifles-

sioni. Possiamo definirle quattro grandi chiavi per entrare in prospettive costruttive.

1. Incontrare le persone e affrontare i problemi, senza mai scivolare in una logica che inverte quest'ordine.
2. Accompagnare le persone in percorsi educativi e riabilitativi e non portare l'altro, non sostituirsi a lui, non "usare" la difficoltà dell'altro per portare i propri principi di riferimento, il proprio credo o il desiderio di essere "colui che salva".
3. Non bastano le risposte tecniche, farmacologiche o specialistiche per affrontare i grandi temi sociali del nostro tempo. C'è sete, bisogno e desiderio anche di relazione, di comunicazione, di incontro.
4. Questo è il mio sogno: che educare non resti compito solo della famiglia o della scuola, ma che diventi responsabilità condivisa all'interno di ogni città. Ogni città diventi città educativa, capace di tenere insieme i tanti progetti che compongono un unico obiettivo educativo, dalla polisportiva alle istituzioni, dalla scuola alle famiglie, dalle chiese al quartiere, dal lavoro al tempo libero, dall'amministrazione al privato-sociale... Una città a vera misura delle persone è quella che sa accogliere, accanto alle domande aggressive e a volte violente che si esprimono nel proprio interno, anche quelle silenziose.

Dopo 31 anni di impegno sulla strada come Gruppo "Abele", non ho paura di affermare che siamo preoccupati non solo per le cosiddette devianze visibili, ma anche - e forse di più o, in ogni caso in modo diverso e con inquietudini ugualmente insidiose - per quei giovani passivi e famiglie silenziose incapaci di coinvolgersi per progetti ampi di giustizia e di corresponsabilità sociale. Sono quei contesti in cui tutto è sempre qualcosa che non ci riguarda. Sono i luoghi dell'apatia, dell'indifferenza, del "finto" benessere in cui tutto è apparentemente a posto e dove, al contrario, stagna un malessere troppe volte difficile a comunicarsi. È compito di tutti - anche nostro come Gruppo "Abele" - prestare attenzione anche a queste persone, per riuscire a coinvolgerli maggiormente.

Una bellissima lezione di vita l'ho avuta da tre ragazzi di Corleone: ho avuto la fortuna e la fatica di coordinare un insieme di gruppi, di associazioni e di realtà sociali (più di 600) che hanno voluto coordinarsi per inseguire legalità e per opporre percorsi di giustizia alle tante, troppe criminalità e mafie che indeboliscono il tessuto sociale del nostro Paese ("Libera, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie").

La prima proposta che - come "Libera" - abbiamo presentato al Paese e alle forze politiche dello Stato è partita dal basso: una legge per la confisca dei beni ai mafiosi e ai corrotti. In Parlamento, nella passata legislatura, è stata tolta la parola "corrotti" e la legge è passata "solo" per quanto riguarda la confisca dei beni di mafiosi (sia chiaro: un grande risultato; indebolita però da quella restrizione di orizzonti che non è riuscita a rivendicare giustizia anche nei confronti di quella corruzione che ha pesantemente caratterizzato la storia dell'Italia).

È stata una conquista perché quel denaro, ottenuto in maniera sporca, violenta e illegale, veniva quasi sempre riciclato all'estero. Insieme abbiamo lavorato affinché quel denaro venga restituito alla società civile per la costruzione di scuole, per dare

lavoro ai giovani, per progetti a favore di anziani.

Poco dopo la nascita di questo coordinamento alcuni giovani di Corleone mi hanno invitato nella loro città a parlare e a presentare l'associazione. Ho accettato. Arrivato a Corleone, però, i carabinieri ci informano che non è possibile realizzare l'incontro perché sono state rinvenute minacce anonime che pregiudicano la sicurezza della serata. Abbiamo deciso di annullare l'incontro pubblico.

Riesco, però, ad avere un appuntamento con il sindaco e, mentre sono in colloquio con lui e alcuni suoi collaboratori, entrano tre giovani non ancora maggiorenni che mi ripropongono l'invito: «Don Ciotti, noi non abbiamo paura. Lei è disposto a ritornare? Organizziamo tutto noi».

Un mese e mezzo dopo quella giornata tornavo a Corleone. Sulla piazza c'erano 7000 ragazzi di tutte le scuole. Erano stati invitati dai tre giovani che mi avevano personalmente invitato. Si erano recati dal Prefetto e dal Provveditore per organizzare tutto. Da allora ogni anno su quella piazza viene preparata una festa che è anche momento di impegno, di riflessione e di partecipazione. E, se le cose stanno cambiando, ciò è dovuto soprattutto a quei tre ragazzi che con il loro entusiasmo e con la loro determinazione hanno detto basta alle etichette velocemente attaccate addosso e alla cattiva reputazione regnante.

Concludo con un'ultima riflessione sul problema droga: molti Paesi, troppi, restano imprigionati da

quelle doppie verità che non costruiscono giustizia e nemmeno solidarietà internazionale. Penso all'America che, da una parte, consegna le pagelle al mondo per quanto riguarda la lotta alle droghe e, dall'altra, è il secondo produttore mondiale (dopo il Messico) di marijuana (senza dimenticare che nelle banche della Florida, come documentato, giunge la gran parte del cartello colombiano del traffico della droga).

Ecco la doppia verità: tutti siamo contro le droghe, tutti - a parole - vorremmo dare una mano ai tossicodipendenti; poi, però, le iniziative falliscono di fronte agli interessi. Non c'è Paese del mondo, che in questo momento sia in guerra, dove non esista traffico di armi e di droga.

La Francia, che ha politiche molto repressive sugli stupefacenti, ha firmato recentemente uno dei più grandi trattati con la Birmania, nazione messa al bando perché in essa sono calpestati i diritti fondamentali dell'uomo e dove si registra uno dei più grandi traffici di droga. Ma la Francia ha ottime relazioni commerciali anche con il Pakistan, che fornisce il 70% della droga ai Paesi occidentali.

Senza dimenticare che le 15.000 persone che, tra il 1973 e 1997, sono morte in Italia per droga, sono morte per mafia. Ed è da queste stragi quotidiane che dobbiamo sentirci interpellati - ciascuno con i propri titoli, ruoli e competenze - perché la voglia di futuro che caratterizza tutti noi abbia il volto della giustizia.

ASSOCIAZIONE CULTURALE PEDIATRI - MEDICO E BAMBINO

(XX) I INCONTRO TRA PEDIATRI DELLE REGIONI MERIDIONALI

Copanello, Hotel Villaggio Guglielmo, 30 aprile - 2 maggio 1999

E dopo vent'anni di Copanello, a'riecoci. Copanello siamo tutti noi.

Non vuol essere un appuntamento specifico di formazione, ma un momento di incontro e di lavoro: tenteremo di costruire una rete di sorveglianza sul problema obesità da portare avanti negli anni (i prossimi vent'anni?), concorderemo le linee-guida per le infezioni urinarie e il reflusso vescico-ureterale (campo di interesse ospedaliero e del pediatra di base), di cui ne verificheremo nel tempo l'applicazione. Continueremo a coinvolgere professionisti di altre discipline e anche pediatri non famosi (...saranno). A permeare l'atmosfera degli incontri sarà la cortesia, per mettere se stessi e gli altri al riparo dalla prevaricazione e creare le condizioni affinché si sviluppino appieno le potenzialità comunicative e creative di ciascuno. A presto.

Nicola D'Andrea

Venerdì 30 aprile

ore 10

L'elogio della cortesia - Axia
I dolori addominali: visti dal chirurgo e... - Ricci Petitoni
... dal pediatra - Magazzù
I disturbi specifici dell'apprendimento - Stella, Nicoletti

ore 15

"Lo stato dell'arte"
La displasia dell'anca - Atti
La cute nelle malattie sistemiche - Bonifazi

GRUPPI DI LAVORO

Sabato 1 maggio

ore 9

... in punta di piedi - Moschetti
Parliamo con l'adolescente - Pocecco
... non solo parole - Scaparro
Essere o non essere: alto? - Tenore
La dimissione appropriata del neonato - Lagamba

ore 15

Non essere grassi: si può? Proposta e discussione di ricerca-intervento sull'obesità - Caroli, Chiarrappa
Il lattante febbrile - Marchetti

GRUPPI DI LAVORO

Domenica 2 maggio

9.30

Il bambino nell'arte - Geronimo
"Novità in..."
... Immunologia - Notarangelo
L'etica in pediatria - Panizon

GRUPPI DI LAVORO

Chirurgia pediatrica - Ricci Petitoni; Malassorbimento, celiachia e altro - Magazzù; Il temperamento del bambino - Axia; Parlare, leggere, scrivere - Stella; Esercitazione con manichino per la diagnosi della displasia dell'anca - Atti; L'uso del cortisone - Pocecco; La consultazione in endocrinologia pediatrica - Tenore; L'adolescente - Scaparro; Il bambino "immunologico" - Notarangelo; Dermatologia pediatrica - Bonifazi.

Per informazioni: Nicola D'Andrea, Ospedale di Matera, tel. 0835/243323; fax: 0835/243293
Pasquale Alcaro, Teresa Codamo, Ospedale di Soverato, tel 0967/539223 - 237